



Monza, 15 febbraio 2022

Prof. Patrizio Rota Scalabrini

"Il tuo volto, Signore, io cerco" (Sal 27,8)
RICERCA DELLA VERITÀ E RIVELAZIONE
NELLA TRADIZIONE SAPIENZIALE

1. Il corpus canonico sapienziale e la natura della Sapienza

Seguendo la scansione giudaica della *TaNaK*, i *K^etûbîm* costituiscono un corpo distinto anche se di difficile caratterizzazione. Si ha l'impressione che alcuni libri siano finiti in questo terzo corpo semplicemente perché non accorpabili con i precedenti due insiemi canonici. In ogni caso in questo corpo eterogeneo una dimensione sembra caratterizzare la parte più cospicua: la riflessione sapienziale. Nel nostro canone cattolico vengono poi a costituire una sorta di "Pentateuco sapienziale".¹

Tutto questo corrisponde alle tre forme assunte dalla parola di Dio come è attestato già in Ger 18,18:

«Ora essi dissero: "Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti, né il consiglio ai saggi, né l'oracolo ai profeti"».

¹ Per un incontro con la letteratura sapienziale biblica uno strumento di indiscutibile valore è dato dall'opera di G. VON RAD, *Weisheit in Israel*, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1970 = *La sapienza in Israele* (Collana biblica) Marietti, Torino 1975.

Cfr. L. MAZZINGHI, *Il Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza. Caratteristiche letterarie e temi teologici* (A2 Testi e Commenti), EDB, Bologna 2012.

Gli Scritti sono l'attestazione dell'incontro della parola di Dio con l'esperienza del singolo e di come tale persona contribuisca a comprendere la Parola divina che è insieme promessa e comando.

La sapienza per sua natura è costituita da una tensione, la tensione tra passato e futuro: da una parte essa ha bisogno di essere docilmente ascoltata, accolta, praticata da parte del discepolo, del giovane, del singolo che la eredita dalle generazioni che l'hanno preceduto ed entra in comunicazione con queste generazioni proprio grazie alla sapienza; d'altra parte essa ha bisogno di essere continuamente integrata, rinnovata, criticata anche, contestata. La sapienza per sua natura è proprio questa tensione strutturale tra eredità del passato e apertura al futuro.

Recita Pr 3,18:

«È un albero di vita per chi ad esso s'attiene e chi ad essa si stringe è beato»

La Sapienza viene qui identificata con l'*albero della Vita*²: questa espressione letteraria ci richiama subito Gen 2, con il giardino di Dio che ha in centro l'albero della vita. Ma il 'giardino di Dio' è identificato da tre dimensioni: 1) dalla intimità e familiarità con Dio; 2) dalla

² Per la metafora dell'albero della vita come sinonimo dell'avventura sapienziale cfr. D. E. MURPHY, *L'Albero della Vita. Una esplorazione della letteratura sapienziale biblica* (Biblioteca biblica 13), Queriniana, Brescia 1993.

intimità e familiarità tra Uomo e Donna, liberi da aggressività reciproca e vergogna; 3) dall'armonia tra l'uomo e gli altri esseri viventi.

Ma all'immagine dell'Eden segue subito quella dell'espulsione degli uomini dal giardino di Dio, e la sua preclusione per l'umanità di ogni tempo. Ora questa impossibilità di ritornare al Giardino potrebbe provocare due diverse e opposte reazioni:

- l'atteggiamento del rimpianto, della nostalgia; si riconosce una sorta di spiritualità del paradiso perduto e ormai irraggiungibile;

- oppure l'atteggiamento del sogno proiettato nel futuro, dell'attesa del ritorno al giardino di Dio. In entrambi i casi il tempo presente è svilito sarebbe come un cammino nella valle delle lacrime, cammino profondamente segnato dalla rottura delle 3 relazioni costitutive di cui dicevamo prima.

I Maestri della cosiddetta sapienza "convenzionale" invece, capovolgono la prospettiva e dicono che *già nel presente, adesso, è possibile arrivare all'Albero della Vita* attraverso una fede che si configuri come ricerca della sapienza. Non ha senso rimpiangere il passato o aspettare febbrilmente il futuro, astraendosi dalla realtà, perché la questione essenziale per il credente è vivere il proprio presente sotto il segno della promessa, della benedizione, perché in esso - anche se segnato in molti modi negativi - è possibile arrivare all'Albero della Vita ed è perciò possibile vivere oggi di nuovo l'armonia con Dio, l'armonia tra Uomo e Donna e tra Uomo e Universo.

Da *Pr* 3,18 e *Sir* 24,13-21 risulta l'orientamento fondamentale della spiritualità e della formazione dei progetti educativi dei Maestri di sapienza, cioè collocare saldamente l'ascoltatore nel suo presente, impedendogli ogni tipo di fuga. Lungi dall'esprimere una critica esplicita alla Tôrâh, o ai Profeti, i Maestri hanno però intuito come a volte si possano vivere certi elementi della verità biblica come pretesti per evadere dal presente, mentre *nel presente*, ad ogni persona, è data l'opportunità di riattualizzare la grande scelta, di rivivere la grande decisione di fede offerta al primo uomo e alla prima donna, per cui non si può prendere a pretesto la colpa dei padri così come non si deve sognare un ipotetico futuro idealizzato, per evitare le proprie

responsabilità. Ecco dunque perché i maestri di Proverbi e Siracide pongono questa affermazione che sembra una affermazione poetica, ma in realtà indica una prospettiva decisiva: l'Albero della Vita è adesso, oggi!

Insieme alla scelta del presente, alla possibilità di cercare adesso e qui l'Albero della Vita, si incontra l'altra questione decisiva, quella della felicità: l'insegnamento contenuto in queste opere si propone come un cammino verso l'Albero della Vita e verso la felicità, la beatitudine. Una cosa preme alla sapienza ed è la realizzazione dell'uomo, *il successo*. Il successo che la sapienza persegue ha però una profonda dimensione morale e si radica nella decisione di credere alla promessa, alla possibilità offerta ad ognuno di accedere all'Albero della Vita.

Anche la Sapienza ottimista nelle possibilità umane di conseguire il senso della vita e la felicità non si nasconde però un suo aspetto ineludibile: *la sapienza umana, così come è data nell'esperienza di Israele, appare vulnerabile, fragile, provvisoria, riformabile, è sempre frammentaria e parziale*. Non può mai e non deve mai cadere nella tentazione del diventare un sapere assoluto, immutabile, incontestabile che soffochi la sua vera natura che è invece "ricerca" della verità, spinta intima a conoscere e a sapere". Ricordiamo qui il dramma degli amici di Giobbe, che si presentano come depositari di un sapere immutabile, dogmatico a causa del quale da consolatori diventano torturatori del povero Giobbe, tramutandosi da avvocati difensori di Dio a falsificatori, condannati da Dio stesso.

Il senso del limite non si deve ridurre a una sorta di ovvia necessità di incremento delle proprie conoscenze, ma di un limite che sembra mettere in questione anche quello che si era creduto come già e definitivamente acquisito. Se la sapienza è questo sapere aperto, ancora prima che tutte le conclusioni che essa può raggiungere sulle cose, sulla struttura del mondo, sugli elementi, sul principio e la fine, sui tempi della vita umana e sulla natura dell'uomo, ancor prima di ogni sua acquisizione contenutistica, *essa è volontà di mettersi in ascolto, di incamminarsi in una faticosa e paziente ricerca*. Prima di parlare la sapienza sa ascoltare e anche il suo compimento diventa adorazione, silenzio, sguardo, attesa della rivelazione del mistero accolto. L'*hokmāh* si scopre

sempre bisognosa, desiderosa dell'infinito, di incontrarsi con il mistero assoluto di Dio, conservando sempre la consapevolezza del limite umano e della sua precarietà creaturale, come afferma il saggio Ben Sira: «*Il primo uomo non ha esaurito la conoscenza [della Sapienza] e così l'ultimo non l'ha mai pienamente indagata*» (Sir 24,28).

2. Fondazione teologica dell'avventura sapienziale

La fondazione teologica dell'avventura sapienziale appare chiaramente in *Gen 1-3*. All'origine c'è la creazione di Dio mediante la "parola". Parlare è comunicare qualche cosa di sensato. Affermare che Dio crea mediante la parola significa dire che la realtà è dotata di senso, non è assurda e quindi l'uomo potrà far pervenire a livello di parola il suo sapere, la sua ricerca del senso della realtà e di sé stesso. Egli potrà dunque esercitare la propria sapienza perché è stato preceduto dall'iniziativa di Dio che dà ordine al mondo e rende così possibile il processo di conoscenza.

Dio poi affida all'uomo una missione. L'uomo in quanto creatura ragionevole e libera ha ricevuto da Dio il compito e la possibilità di rendere umano il mondo nel quale vive e questo compito egli lo attua attraverso la sapienza, che è conoscenza ma è anche un saper fare, un saper lavorare, un saper trasformare.

Il sapere e il fare dell'uomo sono possibili dunque perché sono stati preceduti dall'azione di Dio e ciò che è indagato e conosciuto è ancora l'opera di Dio. Dietro questo sta anche un modo di vedere l'uomo, un'antropologia e una visione del mondo. Il mondo umano è ordinato in quanto vi è un ordine disposto da Dio, da lui conosciuto e realizzato. Il che in ultima analisi coincide con la fedeltà di Dio alle sue promesse.

Si radica qui l'atteggiamento del sapiente fondamentalmente ottimista verso la vita e verso le cose. Se l'avventura sapienziale è affidata da Dio all'uomo, essa, per quanto faticosa, è certamente positiva. Così l'uomo ha il diritto e il dovere di impadronirsi del mondo, di ciò che è suo. L'avventura sapienziale è già iscritta nel comando di Dio di dominare e soggiogare il mondo; è qui la radice dell'ottimismo di fondo che muove la sapienza e che paradossalmente è presente anche nei testi più scettici e più sconsolati

come Giobbe e Qoèlet. Psicologicamente il sapiente non è un uomo ripiegato su se stesso che si crogiola nel dubbio esistenziale, che si dimentica della realtà e va alla ricerca di principi astratti ed astrusi; è invece un uomo coraggioso che osa affrontare nuovi cammini con slancio e ponderazione insieme.

3. All'inizio della ricerca: il 'timore del Signore'

Abbiamo già visto come la fiducia nelle proprie capacità e nell'ordine posto da Dio non sia però ignoranza del limite, in particolare del limite della creatura nei confronti del Creatore. E questo vale sia per la sapienza convenzionale che per quella contestatrice³. In questa consapevolezza umile nasce 'il timore di Dio'⁴, che diventa la chiave ermeneutica grazie alla quale il sapiente può veramente penetrare nell'ordine del creato e diventare autenticamente saggio. L'uomo si avventura nel creato, fidandosi e affidandosi al Dio suo Creatore, riconoscendo che solo nella comunione e nella dipendenza da Lui potrà capire davvero il principio che Dio ha messo nel mondo: «*Principio della sapienza è il timore del Signore*» (*Pr 1,7; 8,10; Sir 1,9-18*).

³ L'alternativa tra «sapienza convenzionale» e «sapienza critica/ contestatrice» mi sembra non pienamente convincente. La stessa sapienza 'convenzionale' nasce in Israele già all'insegna della crisi, dato che il suo principio è oltre la ricerca intellettuale, ma si colloca nella fede, nel timore di Yhwh. Nondimeno esiste una certa dialettica che rende in parte ragione della distinzione tra «sapienza convenzionale» e «sapienza critica» ed è esattamente la dialettica tra una sapienza che riconosce le proprie possibilità e quella che si presenta invece come acuta consapevolezza del limite umano. È un po' la tensione tra sapienza ed 'anti-sapienza' e cioè tra la ricerca dell'ordine delle cose e la tesi che nega la praticabilità soddisfacente di tale avventura, specie di fronte alle esperienze estreme della vita umana. È un grossolano equivoco ritenere che il timore di Dio quale principio della sapienza valga solo per la «sapienza critica», ma non per quella «convenzionale». Questa infatti, quando accoglie nel proprio seno la sapienza convenzionale, non lo fa nel modo di una semplice recezione pedissequa, ma piuttosto nel modo di una ripresa, di una riplasmazione, alla luce della fede, del senso stesso dell'avventura sapienziale, oltre che del contenuto delle sue acquisizioni.

⁴ J. L. DEROUSSEAU, *La crainte de Dieu dans l'Ancient Testament*, Cerf, Paris 1970.

Il timore del Signore per il sapiente ebreo è vera religione ed è l'essenza della pietà. Non è timore fisico, non è terrore davanti alla temibile potenza del Signore, ma è abbandono fiducioso e senso di dipendenza da Lui. Timore del Signore è esattamente atteggiamento di umiltà, contrario alla superbia adamitica, alla avventura sapienziale di Adamo che la protervia portò all'esperienza del fallimento e della morte. L'avventura sapienziale, mossa dal 'timore del Signore', pone l'uomo in atteggiamento di verità perché egli conosce se stesso all'interno del mistero che lo supera e cioè il mistero di Dio. La sapienza non è infatti che un dono e l'uomo lo può fondamentalmente soltanto accogliere perché l'ordine del mondo è conosciuto in ultima istanza solo dal Signore (Gb 28,23-27; Pr 8,22-31). Pertanto è il Signore che dona la sapienza agli uomini, a quelli che sono pronti, aperti a riceverla con amore e con dedizione.

Proprio quando l'uomo cerca la sapienza con umiltà vera nel timore del Signore egli vede la Sapienza divina venirgli incontro. Ecco allora la sapienza che lo invita, che lo chiama al banchetto nella sua casa per donargli la vita (Pr 9,1-6).

Il teorema fondamentale è dunque: *initium sapientiae timor Domini est.*

Ora se è vero che lo scopo della sapienza è conseguire il successo e che tale successo viene dalla riflessione sapienziale sempre più moralizzato cioè relazionato alla qualità della libertà umana, del 'cuore', è non meno vero che al vertice e a fondamento di tale processo c'è il teorema teologico: *inizio e corona della sapienza è il timore di Yhwh.* Esso dice che la riuscita della vita ha al suo inizio la disposizione di fede e cioè il considerare ciò che è giusto secondo agli occhi di Yhwh.

Obiettivo della sapienza è certo il successo e tuttavia è sovente ribadito che la via del successo deve di necessità passare attraverso l'affidarsi a Dio e non con il farsi arbitro del proprio agire, senza aspettare la risposta che viene solo dal Signore (Pr 16,1-2: «All'uomo appartengono i progetti del cuore, ma dal Signore viene la risposta. Tutte le vie dell'uomo sembrano pure ai suoi occhi, ma chi scruta gli spiriti è il Signore»).

È solo il Signore Colui che scruta gli spiriti e solo può conoscere quale siano le vie davvero 'pure'. E' questo quanto distanzia la sapienza biblica dalla ricerca di sapere e di verità che caratterizza anche la sapienza

convenzionale, con cui la sapienza biblica dialoga e di cui si alimenta.

Timore di Yhwh è un modo per dire la *fede*, sottolineando l'aspetto religioso di essa; è il lato per il quale la fede, che s'alimenta alla Parola di Dio comunicata nella storia, dà forma a quelle forme di esperienza del sacro che sono un fatto universalmente umano. A conferma di ciò si veda Gb 28 con il ritornello che ripete che il "luogo" della sapienza è ignoto all'uomo (vv. 12.20) e con l'antifona finale che conclude: «*temere Dio, questo è sapienza, fuggire il male, questo è intelligenza*» (v. 28). L'inno afferma l'esistenza nel creato d'un ordine che lo rende armonioso e intelligibile, ma ricorda che esso sfugge alla ricerca umana. Crolla quindi il mito del progresso scientifico-tecnico; infatti l'audacia e la mente indagatrice dell'uomo *faber* non assicura al mondo la conoscenza della vera sapienza: con la scienza non si conquista il senso della vita. Cade pure il mito del progresso economico (dell'*homo oeconomicus*) come soluzione dei problemi: col denaro non si trova il senso della vita. Soltanto l'uomo religioso (*l'homo religiosus*), colui che nelle fede si apre al mistero assoluto di Dio, può apprendere la vera sapienza (e diventare *homo sapiens*) accogliendola come dono dalle mani di Dio. Non la scienza, non la forza, non la tecnica e neppure il benessere danno la sapienza, ma soltanto Dio la dona e la porge esclusivamente a chi lo 'teme', ovvero a chi crede in Lui⁵.

«*Il timore del Signore è il principio della scienza*»: così conclude Pr 1,7 il prologo al libro. È questa la sintesi della formazione religiosa: il timore del Signore è il timore fiducioso dell'invisibile e va incontro al mistero del trascendente, con gioia, con desiderio umile e appassionato. E' un timore puro perché è adorazione e desiderio di quella verità che ha in Dio la sua fonte. E' il senso del mistero, della trascendenza, dell'assoluto e insieme il desiderio di esso; la brama dell'incontro con Lui, la disponibilità ad aprirsi alla comunicazione dell'Assoluto, non perdendo mai tuttavia la coscienza della propria piccolezza davanti a Dio. Questo è il timore del Signore: il senso profondo del mistero di Dio, di un Dio

⁵ cfr. A. BONORA, *Il binomio sapienza-Torah nell'ermeneutica e nella genesi dei testi sapienziali* (Gb 28; Pro 8; Sir 1.24; Sap 9), in "Sapienza e Torah" a cura di A. FANULI, EDB, Bologna 1987, 31-48.

bramato e desiderato, a cui ci si arrende e a cui ci si affida.

Per i 'maestri d'Israele' questo timore del Signore è il principio della scienza: principio inteso come parte principale, come l'essenza della formazione morale; e come fondamento del progetto educativo, l'inizio da cui si parte e il fine a cui arrivare.

I 'maestri' sanno che esistono progetti educativi diversi, forme di sapienza che vogliono fare a meno di Dio o che fanno riferimento a Lui in modo strumentale (es. l'intelligenza del Serpente in *Gen 3*). Allora di fronte a una sapienza amorale che si pone in alternativa a Dio, i Maestri fanno la proposta di una sapienza che ha come principio e come fine la fede, intesa come il senso profondo del mistero di Dio, che fa percepire alla persona la sua piccolezza, ma insieme la sua grandezza esaltante perché proprio su questa piccolezza si china l'immensità e l'eternità del mistero di Dio.

E questo è il grande significato della formazione religiosa perseguita dai saggi d'Israele, formazione intesa non come conoscenza soltanto dei riti e delle cerimonie e neppure al senso delle istituzioni religiose, ma educazione religiosa come formazione al senso profondo e sostanziale e costitutivo del mistero di Dio, alla sua grandezza e infinità che si pone in relazione con noi.

In *Siracide* il timore del Signore è l'inizio (1,14), la pienezza (1,16), la corona (1,18) e la radice (1,29), della Sapienza: soggettivamente, la sapienza umana è identica praticamente al timore di Dio; oggettivamente, la Sapienza è il libro della Legge di Mosè (*Sir 24*). La vera essenza della sapienza è quindi il timore Dio, che dà all'israelita una sapienza superiore alla "sophía" della cultura ellenistica. Essendo dono di Dio, la sapienza può essere accolta soltanto con un atteggiamento di disponibilità che si concretizza nel timore di Dio e nell'osservanza della Tôrah. La tesi fondamentale di *Siracide*, infatti, può essere così formulata: la Sapienza, che si identifica concretamente con la Tôrah, può essere "acquistata" soltanto da chi ha il timore di Dio e osserva i comandamenti.

4. Confronto tra la 'rivelazione' secondo i testi sapienziali e secondo gli altri corpora canonici

Istituiamo qui anzitutto un confronto tra la tradizione profetica e la tradizione

sapienziale. Il tema fondamentale della tradizione profetica era la decisione di fede. Ebbene, in ogni momento si decide per Dio o contro Dio. I giudizi dei profeti sono molto netti, taglienti, sembrano trascurare la complessità del reale, vogliono portare direttamente a decisioni totali, integrali: o con Dio o senza Dio. Il rischio del discorso profetico è, però, di essere un discorso massimalista, sbrigativo. A differenza dei profeti lo stile dei sapienti è invece quello della pazienza, pazienza della ricerca, pazienza nella parzialità, pazienza per ciò che è ripetitivo, ciò che è quotidiano, pazienza nel guardare i molteplici e a volte contraddittori aspetti della realtà, pazienza nel saper cogliere i molteplici condizionamenti che possono sorgere attorno a una decisione, pazienza nel valutare anche le conseguenze di una decisione, conseguenze che possono venire a rovinare anche una decisione in sé buona. Questo perché la sapienza è dominata dalla consapevolezza della complessità del reale. Si rende necessario anche un altro confronto che procede dalla considerazione del rapporto tra Sapienza e Tôrah. Bisogna dire che l'identificazione della sapienza con la Tôrah avviene molto tardi nella riflessione e nella letteratura anticotestamentaria. Le due realtà o meglio i due approcci al reale (il primo a partire dall'ordine creato, il secondo a partire dalla storia di Dio verso il suo popolo) sono rimasti per molto tempo divisi, seguendo ognuno la propria strada pur condividendo la fede nell'unico Dio. In ogni caso, possiamo forse dire che l'influsso della Tôrah sulla Sapienza all'inizio si manifesta semplicemente in un'affermazione di principio: la Tôrah ricorda al saggio israelita i limiti del proprio sapere e della propria esperienza, gli rammenta incessantemente che egli non è il padrone della realtà e neppure conosce ultimamente i cuori a cui si rivolge. La Tôrah ricorda alla Sapienza che la sapienza umana è radicalmente discontinua da quella di Dio, e che pur essendo dono non è della stessa natura della sapienza divina.

D'altra parte bisogna dire anche che la Sapienza ha influenzato la Tôrah e a partire dalla rivalutazione del movimento sapienziale in Israele, avvenuta in tempi recenti, gli esegeti hanno identificato molteplici influssi sapienziali sparsi quasi tutti nell'ambito dei libri storici e profetici. Questo fa sì che nei testi della Tôrah si

riconosca una rilettura sapienziale anche del tema della 'rivelazione'.

5. Il sapiente: un appassionato ricercatore della verità

5.1. Fiducia nella ricerca

Lo specifico della riflessione sapienziale sta nell'offrire un contributo originale rispetto a quelle determinazioni della fede che sembrano opporsi all'*esperienza*. Il sapiente si lascia istruire dall'*esperienza*. Il suo fare esperienza non è un orgoglioso mettere alla prova, un sottoporre ad esperimento la bontà di Dio, ma è espressione di umiltà profonda, consapevole del proprio debito ontologico verso una promessa che lo anticipa; egli cerca nella realtà gli indizi necessari per capire che cosa esiga da lui l'essere fedele alla promessa ricevuta. Ebbene tale fedeltà è percepita come un dare spazio al desiderio di comprendere, capire. Il desiderio ardente della sapienza è sete di esperienza, di poter verificare con i propri occhi le cose; *«il saggio ha gli occhi in fronte ma lo stolto cammina nel buio»* (Qo 2,14); *«Principio della sapienza: acquista la sapienza; a costo di tutto ciò che possiedi, acquista l'intelligenza»* (Pr 4,7).

Il sapiente ha fiducia nelle possibilità della ricerca sapienziale della verità e nelle sue capacità personali. Certamente la fiducia del sapiente è una fiducia moderata, non assoluta, ma condizionata. Egli sa di essere creatura, di essere limitato e peccatore e di spingersi in un mondo che gli è in gran parte sconosciuto. Tutto questo però non lo scoraggia, anzi lo spinge a una continua ed affascinante scoperta. La ragione profonda della sua fiducia sta nel fatto che egli sa che il mondo è dono di Dio e quindi il mondo ha un suo ordine profondo che si può ricercare perché esiste. Inoltre, egli ha fiducia nelle capacità dell'uomo in quanto l'uomo è creatura di Dio e questo motiva anche il fatto che il sapiente conta realmente sulle proprie capacità. Questa avventura fiduciosa tesa a conoscere e a sapere è la prima preoccupazione del sapiente: *«Un cuore intelligente acquista la scienza, l'orecchio dei saggi ricerca il sapere»* (Pr 18,15).

Il sapiente è un credente che non si aspetta necessariamente una rivelazione diretta di Dio, ma che cerca di penetrare la rivelazione indiretta, nascosta sotto la realtà che sta sotto i nostri occhi tutti i giorni. D'altra

parte la consapevolezza del limite è essenziale all'esperienza della sapienza e lo porta a riconoscere che la possibilità ultima della sapienza non sta più nell'avventura sapienziale, ma nell'abbandono fiducioso della fede: *«Non c'è sapienza non c'è prudenza, non c'è consiglio di fronte al Signore. Il cavallo è pronto per il giorno della battaglia, ma al Signore appartiene la vittoria»* (Pr 21,30-31).

Questi sono i due capisaldi che albergano nel cuore del credente che cerca la sapienza: la consapevolezza che l'avventura sapienziale è motivata dalla bontà della creazione per opera del Creatore e d'altra parte la consapevolezza che tra creazione e Creatore c'è una differenza infinita.

5.2. Ricercare con la disciplina necessaria

La capacità di ricercare, di accumulare e vagliare esperienze richiede sforzo, richiede un allenamento, richiede una sorta di ascesi. Tutto questo significa che la sapienza si può acquistare soltanto mediante una severa disciplina. L'acquisto della sapienza e della conoscenza della vita che permette di riuscire e di avere successo non si realizza quindi senza un adeguato processo di educazione.

Il processo di educazione attraverso cui si forma il sapiente è duplice. Educazione attraverso il rapporto educatore-educando e l'educazione continua che il sapiente deve fare di se stesso. Infatti l'istruzione (*mûsar -paideia*) è il contrario della pigrizia. Il pigro è sinonimo di stolto e viene bollato in molte occasioni con esilaranti macchiette e con argute osservazioni (Pr 6,6-11; 24,30-34; 26,13-16).

Il processo educativo richiede che l'educando si lasci educare in umile docilità, in assenza di arroganza e di superbia e nella disponibilità alla fatica. L'ascesi della sapienza suppone anche la disciplina di chi accetta di venire corretto. La sapienza non può crescere senza lo strumento prezioso della correzione e della autocorrezione: *«Chi rifiuta la correzione disprezza la propria vita, chi ascolta il rimprovero acquista senno»* (Pr 15,32). L'istruzione deve quindi passare attraverso la disciplina, disciplina che permette di apprendere e di ripetere anche letteralmente tutto quello che è stato impartito. Ma la disciplina più severa non è neppure la disciplina intellettuale che richiede lo sforzo dello studio, ma è la disciplina morale che

richiede l'autocontrollo e il dominio di se stessi.

Se il sapiente è un uomo disciplinato ecco che allora lo stolto è esattamente l'indisciplinato: «*Anche se tu pestassi lo stolto nel mortaio tra i grani con il pestello, non scuoteresti da lui la sua stoltezza*» (Pr 27,22). Lo stolto è colui che non comprende che deve cambiare vita e non comprende perché non si sottopone a disciplina, non si sottopone alla dura legge dell'ascolto. È chiaro che qui i libri sapienziali non prendono di mira soltanto degli individui, ma una categoria, ossia quel gruppo di persone che non riconoscono la necessità di una formazione morale ed intellettuale per essere veramente credenti. Ben diversa è la situazione di colui che non è ancora istruito, che viene chiamato talora «semplice», «inesperto», «giovane». Costoro che sono inesperti, semplici, giovani sanno di dover essere educati e sono disponibili a diventare saggi: «*La stoltezza è legata al cuore del giovane, ma il bastone della correzione l'allontanerà da lui*» (Pr 22,15; cfr. anche 19,18). Per essi c'è il *mûsar*, ossia l'istruzione, la disciplina dura per l'apprendista.

La disciplina di vita acquistata in modo eteronomo deve poi indurre a una autodisciplina. Grazie alla autodisciplina il saggio non si ferma mai nella sua ricerca del mondo, non si attarda in osservazioni superficiali, rifugge gli estremismi e trova il vero equilibrio interiore: «*Il cuore del saggio rende assennata (yskyl) la sua bocca sulle sue labbra fa crescere la dottrina*» (Pr 16,23). Solo attraverso la disciplina il saggio raggiunge veramente quell'equilibrio interiore che è la dote più ammirata in lui. Questo equilibrio porta il saggio a rifuggire dagli scoppi d'ira, dalla perdita del senno di chi è dominato dalle passioni e soprattutto porta il saggio a dominare davvero il proprio linguaggio.

5.3. Libertà e responsabilità del sapiente

Come ben si vede disciplina e autodomínio sono la posta in gioco della sapienza partecipata alla creatura umana. Tale traguardo è veramente alto; si tratta infatti di conquistare la sapienza e detto in linguaggio moderno si tratta di conquistare la libertà di auto-progettarsi nel mondo in autonomia. Il sapiente è colui che si sa destreggiare con abilità in mezzo a una vita non facile su un cammino pericoloso. Il sa-

piante non è un individuo che si lascia massificare, non dà obbedienza a dogmi stantii, precostituiti, ma risponde personalmente di ogni affermazione e di ogni scelta. La libertà del sapiente non nasce dall'anarchia, anzi nasce dallo sforzo di ascoltare.

Potremmo dire che questo tema dell'ascolto è proprio uno dei più ricorrenti nei testi sapienziali. Si confrontino ad esempio i primi nove capitoli di Proverbi con i loro innumerevoli inviti all'ascolto. L'ascolto vero rende liberi in quanto suggerisce al cuore dell'uomo una necessità: quella di essere in costante atteggiamento di osservazione della realtà. L'ascolto della tradizione è necessario, ma non è esaustivo. È l'ascolto come tale e non di un determinato contenuto che preme al sapiente, è un atteggiamento interiore che il sapiente deve maturare ancora prima di una determinata conoscenza acquisita. Per questo si chiede al sapiente molta libertà interiore, libertà che non è compatibile né con il dogmatismo acritico, né con la ribellione. Se si ammette ribellione è soltanto contro le aporie di una sapienza che diventa codina o tiranna e che vuole perpetuare lo *status quo*. Questa libertà interiore del sapiente, maturata attraverso la dura disciplina dell'ascolto, dà ed esige anche responsabilità. Proprio perché il sapiente ha raggiunto il dominio di sé, è veramente responsabile di se stesso e delle proprie azioni. Così il sapiente sa di non essere in balia di un destino cieco, ma sa di poter porre nella sua vita, con le sue scelte, le premesse per una riuscita positiva o negativa (teorema 'problematico' della 'retribuzione').

Patrizio Rota Scalabrini